Sir

**Giovani: un educatore fragile, non debole, per insegnare e imparare. Andreoli e l’umanesimo della fragilità per un’educazione possibile**

 Daniele Rocchi

“La cura e l’attesa” è il titolo del XV convegno nazionale di pastorale giovanile, organizzato dal Servizio per la pastorale giovanile della Cei, in corso a Bologna cui partecipano oltre 700 incaricati di pastorale giovanile, da 165 diocesi italiane. Come deve essere un “buon educatore”? Cosa gli si può e gli si deve chiedere? Sono le domande alla base dei lavori che sono stati aperti dallo psichiatra Vittorino Andreoli

“La cura e l’attesa” è il titolo del XV convegno nazionale di pastorale giovanile, organizzato dal Servizio per la pastorale giovanile della Cei a Bologna dal 20 al 23 febbraio. Obiettivo della tre giorni di lavori, cui partecipano oltre 700 incaricati da oltre 150 diocesi italiane, è costruire il profilo e le competenze dei buoni educatori. “Come deve essere un ‘buon’ educatore?” A questa domanda ha risposto lo psichiatra Vittorino Andreoli che ha aperto il convegno con una relazione dal tema: “Quale adulto per una educazione possibile?”.

“Dopo tanti anni che si parla di educazione siamo in una condizione in cui il mondo giovanile è privo di punti di orientamento. La domanda è: educare è possibile? Ci sono alcuni requisiti fondamentali per educare, se non ci sono, allora bisogna ammettere che è impossibile. Educare vuol dire insegnare a vivere. Oggi il mondo giovanile non sa vivere. Ci sono ragazzi intelligenti – spiega lo psichiatra – che non sanno affrontare le difficoltà affettive e di fronte a una sconfitta, a una frustrazione, compiono gesti tragici, come la cronaca spesso, purtroppo, mostra.

Professore, quali sono i requisiti per rendere possibile l’educazione?

Il primo è far scoprire la vita e la sua bellezza.

 Educare non è una decorazione o insegnare le buone maniere.

Vivere vuol dire sapere che cosa è la vita, il suo senso, che cosa significa, quindi, anche morire. Il concetto di educazione si lega al significato del vivere. C’è poi un altro punto su cui riflettere…

Quale?

Decidere chi è l’educatore. L’educatore è uno che deve continuamente essere educato. Un paradosso da risolvere. Non c’è più l’educatore professionista. L’educazione è una relazione tra due persone di generazioni diverse.

 Educare vuol dire continuamente educarsi, sentire che c’è interesse per l’altro, dedicarsi all’altro.

In opposizione al dominio dell’egocentrismo di oggi. Questo tipo di relazione varia a seconda del ruolo. La famiglia ha un ruolo specifico: deve usare l’amore. L’amore vuol dire avere talmente tanto interesse per l’altro che non puoi fare nulla senza. Come si misura l’amore di un padre per il figlio: dal desiderio che ha di stare con lui. La famiglia è il luogo dell’amore. Poi c’è la scuola. L’insegnante deve sentire interesse, sentirsi parte della crescita del ragazzo e provare gratificazione nel vedere che sta imparando a vivere. Deve avere il gusto dei giovani del tempo presente e avere il gusto che i giovani possano – ecco il paradosso – insegnare. La definizione che di solito si dà oggi dell’adolescente è quella di “un problema, costoso”. Invece è una risorsa per la mia vita. Un padre deve aver bisogno del proprio figlio. E così per l’insegnante che con lo studente si relaziona perché gli trasmette con competenza ciò che sa e ciò che gli serve per vivere.

Se la famiglia è il luogo dell’amore, la scuola quello dell’interesse, la Chiesa, con le sue parrocchie, movimenti, oratori cosa deve essere in ambito educativo?

La Chiesa ha una funzione fondamentale: aiutare a interpretare la vita. Il problema oggi non è più tra chi crede e chi non crede, ma tra chi si pone il problema del significato della vita e chi no. Come è possibile spiegare la vita senza affrontarne il senso?

La visione che presenta la Chiesa deve avere due dimensioni. La prima è scoprire il sacro. La sacralità è qualcosa che abbiamo tutti dentro perché si lega al mistero, alla morte, al dolore. La seconda è quella del religioso, che è la risposta al bisogno del sacro. Guardiamo a Gesù di Nazareth e al suo esempio. Il suo comportamento era coerente con il Padre e con la visione del cielo. Papa Francesco parla di Chiesa in uscita, di prossimità, di intessere reti e relazioni, di costruire ponti. Il Pontefice è un buon imitatore di Gesù.

Come i giovani anche gli adulti sono in crisi, non in grado di educare, di insegnare a vivere. Siamo in un vicolo cieco da cui è difficile uscire…

La crisi è un contenuto dell’educazione. Gli adulti sono da educare. Per educare, allora, bisogna essere fuori dalla crisi? Nemmeno per sogno. Non pretendiamo adulti senza crisi ma adulti anche in crisi che sappiano, nonostante ciò, trasmettere principi fondamentali che sono quelli della vita su questa terra.

Non si può pensare di avere oggi una generazione di adulti solida come quelle del passato. Un uomo che è in crisi, sbaglia, ma anche l’errore può servire. È la concezione del peccato: un uomo che ha peccato non è da buttare via perché il Signore lo va a cercare. La crisi non è incompatibile con l’educare. La via di uscita è l’umanesimo della fragilità.

Vale a dire?

La fragilità è la caratteristica della condizione umana di avere desideri che non si realizzano, di porsi domande cui non si danno risposte.

Non siamo deboli ma fragili e fragile vuol dire aver bisogno dell’altro. Si differenzia dal potente che invece ha bisogno dell’altro per sottometterlo. Il fragile ha bisogno dell’altro perché la sua fragilità, unita a quella dell’altro, dona forza per vivere.

Ecco l’umanesimo della fragilità: guai al superbo che pensa di potere tutto. L’educazione deve inserirsi all’interno dell’umanesimo della fragilità. La fragilità capovolge la visione del mondo. La Chiesa insegni la vita secondo la visione di quel Gesù di Nazareth che è di grandissima attualità”.

Un buon educatore, dunque, deve essere fragile?

Un buon educatore deve essere fragile, avere la percezione dei propri limiti, deve sentire particolarmente il piacere di stare in contatto con le nuove generazioni, per insegnare e per imparare. La fragilità è la forza della relazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

sir

**Riciclo vestiti usati: “affare” di scala europea. Ma l’Africa ne fa le spese**

Sarah Numico

Il Vecchio continente produce ogni anno quasi 6 milioni di tonnellate di indumenti dismessi, alcuni in buone condizioni, altri ridotti a stracci. Una ricerca condotta nei Paesi nordici ricostruisce i passaggi, dalla raccolta allo smistamento, fino alla rivendita. L'"economia circolare" è complessivamente orientata alla solidarietà (quando coinvolge ong ed enti caritativi) e al rispetto ambientale. Eppure in questo caso non mancano gli aspetti negativi, fra cui le ricadute sul settore tessile dei Paesi poveri

Continua lo sforzo dell’Unione europea nella direzione dell’“economia circolare”, quel sistema per cui i rifiuti rientrano in vario modo nel circolo economico come risorse. La Commissione ambiente del Parlamento europeo ha definito a fine gennaio un nuovo pacchetto legislativo che sarà votato in plenaria probabilmente entro febbraio e che rafforza alcune direttive comunitarie. Tra i nuovi obiettivi europei in materia di rifiuti la percentuale di riciclo dovrà salire al 70% entro il 2030 (dall’attuale 44%); in discarica non ne potrà finire più del 5%; lo spreco alimentare va ridotto del 50% rispetto agli attuali 180 kg pro capite annui (e sono previste norme per facilitare le donazioni di cibo); bisognerà migliorare la differenziazione nella raccolta urbana di rifiuti, includendo anche gli indumenti.

Settore in crescita. La raccolta differenziata di abiti e il loro riciclo è già una filiera cresciuta esponenzialmente dai primi anni 2000 portando con sé un giro d’affari enorme. Si tratta di un totale di 5,8 milioni di tonnellate all’anno di rifiuti tessili in Europa (di cui, ad esempio, 159mila tonnellate in Francia, circa 80mila tonnellate in Italia; oltre 100mila in Gran Bretagna; 100mila nei Paesi nordici), per un mercato di 2,8 miliardi di dollari (stime del quotidiano “Guardian”).

 Il destino degli indumenti che gettiamo negli appositi cassonetti è il più diverso:

una volta selezionati, parte è destinata a essere rivenduta nel Paese (ma solo in Gran Bretagna è consistente la tradizione dei negozi di seconda mano gestiti da associazioni non profit per finanziare progetti), una parte è riciclata in una nuova filiera produttiva (per gli isolanti del settore edile, ad esempio), l’inutilizzabile e invendibile finisce in discarica, ma la fetta più consistente è destinata all’esportazione, dove accanto alle organizzazioni umanitarie, ora pullulano imprese di import-export. In questo turbinio di stracci, la serie di ambiguità e di possibili miglioramenti è infinita.

Flusso di esportazioni. Lo mostra ad esempio uno studio molto dettagliato di recente pubblicazione (Exports of Nordic Used Textiles: Fate, benefits and impacts, 168 pagine), su iniziativa del Consiglio dei ministri dei Paesi nordici nel contesto della “Iniziativa sulla crescita verde” (Green growth initiative) che ha monitorato questo flusso di esportazioni per verificare quanto sostenga l’economia circolare o se sia una semplice esportazione di rifiuti verso Paesi che non hanno gli strumenti per gestirli; e ancora se quest’esportazione abbia effetti negativi sull’industria tessile dei Paesi riceventi.

Filiera, tracciabilità. Ogni anno Danimarca, Finlandia Norvegia e Svezia portano 75mila tonnellate di tessuti usati in oltre 100 Stati. Una parte avviene ad opera di enti benefici che finanziano così le loro attività. Tre quarti del materiale, invece, è venduto così come lasciato nei cassonetti a compagnie nell’Europa orientale (Polonia, Lituania, Bulgaria…) per la cernita, lavoro troppo oneroso nei Paesi nordici per essere economicamente fattibile. Di qui, poi, prende il largo per essere rivenduto: “la crema” in Europa (10%); la seconda qualità ancora in Europa (Balcani, Russia, Turchia, ma anche Africa, 46%), una parte al Medio Oriente (11%). Quanto alla fetta di materiale inutilizzabile, quindi rifiuti, parte resta in Europa (8%), parte va in India e Pakistan per un “riciclo meccanico” (28%), “molto poco va in Africa”. Una prima criticità deriva dal fatto che “negli ultimi anni, il mercato ha registrato un eccesso di tessuti di scarto raccolto in Usa, Europa e altrove, generando una riduzione della domanda e quindi dei prezzi”. Se per un verso si è cercato un mercato per ogni singola frazione per ammortizzare le spese di smistamento, è cresciuto lo sfruttamento economico di chi lavora nel settore.

Di qui una prima raccomandazione: se per i tessuti destinati all’aiuto umanitario è facile seguire la filiera perché gestita dalle organizzazioni che lo promuovono, occorre migliorare la “tracciabilità” di ciò che finisce nel circuito commerciale e creare “codici di condotta” imposti dai raccoglitori nordici sugli acquirenti lungo la filiera commerciale, con regolare monitoraggio sulla loro implementazione.

Impatto sull’Africa. Lo studio evidenzia il beneficio ambientale dei Paesi nordici che altrimenti avrebbero dovuto incenerire questi abiti, dato che “non esiste al momento un mercato interno per riutilizzare o riciclare” così tanti abiti dismessi. Emerge anche l’impatto di questo flusso sull’economia dell’Africa sub-sahariana (Kenya, Ghana, Rwanda, Uganda, Tanzania e Malawi) che “può aver contribuito al declino dell’industria tessile domestica”, già di per sé segnata da obsolescenza e inefficienza”.

Regole e linee guida. Il documento raccomanda agli esportatori e ai politici nordici, oltre al codice di comportamento e al suo monitoraggio, di accorciare la filiera commerciale dando la priorità a commercianti diretti e non all’ingrosso; per la cernita si chiede di dare la priorità ai Paesi Ue, dove il trattamento dei rifiuti è soggetto a regole e processi controllati e si indica la necessità di far nascere progetti di riuso e riciclo all’interno del mercato nordico. Sono inoltre necessarie linee guida relative ai regolamenti nazionali e internazionali sul trasporto di tessuti usati, il varo di strategie per incoraggiare il mercato dell’usato interno, l’assistenza ai Paesi in via di sviluppo per migliorare il sistema di raccolta e trattamento dei rifiuti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sud Sudan, la carestia è "ufficiale", ma la gente muore di fame già da un po'**

Le agenzie delle Nazioni Unite avvertono che quasi 5 milioni di persone hanno urgente bisogno di cibo, di sostegno all’agricoltura e di assistenza nutrizionale. La peggiore catastrofe della fame dall’inizio dei combattimenti scoppiati più di tre anni fa. E in tutto il Corno d'Africa il rischio si estende a 17 milioni tra uomini, donne e bambini

La guerra e un'economia al collasso, hanno fatto sì che circa 100.000 persone debbano fare i conti con la fame in alcune parti del Sud Sudan, in particolare nelle zone dello Unity State, nella parte centro-settentrionale del paese, dove da oggi lo stato di carestia ha avuto il sugello delle Nazioni Unite. E una dichiarazione formale di carestia significa che le persone hanno già iniziato a morire di fame. Si tratta, dunque, della peggiore catastrofe della fame dall’inizio dei combattimenti scoppiati più di tre anni fa. C'è poi da aggiungere che un altro milione di persone sono state classificate sull'orlo di un "baratro" e che presto, se non si interverrà subito, si andranno ad aggiungere a quante già patiscono la fame. Le Nazioni Unite stanno cercano di farlo sapere al mondo attraverso tre agenzie, la FAO, il WFP e l'Unicef che, sebbene facciano fatica a ridurre tutte le loro ipertrofie, costituite dagli sprechi nella gestione di se stesse, restano comunque degli osservatori capaci di monitorare emergenze come questa e di avere la sufficiente forza mediatica per renderle note.

Ma la carestia, innescata dalle guerre e da una persistente siccità, si estende all'intero Corno d'Africa coinvolgendo - secondo i dati di Wfp e Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) - più di 17 milioni di uomini, donne e bambini tra Gibuti, Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan e i limitrofi Uganda e Kenya, dove i campi profughi sono diventati enormi agglomerati di tende e baracche nei quali proliferano malattie e violenza.

 Oltre il 40% della popolazione denutrita. L'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura delle Nazioni Unite (FAO), il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) e il World Food Programme (WFP) hanno anche avvertito che bisogna intervenire subito se si vuole evitare che molte altre persone muoiano di fame. Se verrà fornita con urgenza assistenza duratura e adeguata, la situazione potrà migliorare nei prossimi mesi e si potranno mitigare ulteriori sofferenze. Si stima che in Sud Sudan salirà fino a 5,5 milioni il numero di quanti soffriranno di insicurezza alimentare al culmine della stagione magra, nel mese di luglio se non si interverrà per frenare la gravità e la diffusione della crisi alimentare. Secondo l'ultimo aggiornamento del quadro integrato di classificazione della sicurezza alimentare (IPC) pubblicato oggi dal governo, dalle tre agenzie e da altri partner umanitari, 4,9 milioni di persone - vale a dire oltre il 40% della popolazione del Sud Sudan - hanno bisogno di urgente assistenza alimentare, agricola e nutrizionale.

 Migliaia di famiglie non hanno più alcun mezzo. "La carestia è diventata una tragica realtà in alcune parti del Sud Sudan - ha detto Serge Tissot, rappresentante della FAO in Sud Sudan - e i nostri peggiori timori si sono avverati. Molte famiglie hanno esaurito qualsiasi mezzo di sopravvivenza" . "La maggioranza della popolazione è costituita da contadini e la guerra ha sconvolto l'agricoltura. Hanno perso il bestiame e anche gli attrezzi agricoli. Per mesi hanno potuto contare solo su qualche pianta che riuscivano a trovare e qualche pesce che pescavano", ha aggiunto Tissot. La malnutrizione è una grave emergenza sanitaria, aggravata dall’estendersi del conflitto, dal crescente numero di sfollati, dallo scarso accesso ai servizi sanitari e dalla bassa diffusione di strutture igieniche. Il rapporto IPC stima che 14 sulle 23 contee valutate soffrono di malnutrizione acuta globale (GAM) pari o superiore alla soglia di emergenza del 15%, con alcune zone che raggiungono addirittura il 42%.

E' difficile anche raggiungerli per aiutarli. "Oltre un milione di bambini si stima siano affetti da malnutrizione acuta in tutto il Sud Sudan - dice Jeremy Hopkins, rappresentante dell’UNICEF in Sud Sudan - e più di 250.000 minori sono già gravemente malnutriti. Se non li raggiungiamo con aiuti urgenti, molti di loro moriranno, non ci sono altre parole per descrivere la situazione. Chiediamo a tutte le parti - ha concluso - di consentire alle organizzazioni umanitarie di avere accesso senza restrizioni alle popolazioni colpite, per aiutare i più vulnerabili ed evitare l'ennesima catastrofe umanitaria".

 Senza la pace è impossibile fare ogni cosa. "Questa carestia è stata provocata dall’uomo - ha affermato Joyce Luma, direttrice del WFP in Sud Sudan - noi, assieme all'intera comunità umanitaria, abbiamo cercato con tutte le forze di evitare questa catastrofe, mettendo insieme una risposta umanitaria che francamente sarebbe sembrata impossibile tre anni fa. Ma abbiamo anche avvertito che c’è un limite a quello che l'assistenza umanitaria può fare in assenza di una pace duratura e della sicurezza sia per i soccorritori che per le persone che assistono. Continueremo a fare tutto il possibile - ha concluso Luma - per tenere sotto controllo la situazione e invertire la diffusione della fame".

Tre anni di conflitto hanno pregiudicato iraccolti. In tutto il paese, tre anni di conflitto hanno gravemente pregiudicato la produzione agricola e i mezzi di sussistenza rurali. La recrudescenza della violenza dal luglio 2016 ha ulteriormente devastato la produzione alimentare, anche in zone in precedenza stabili. L’inflazione galoppante - fino all’800% di anno in anno - e il crollo dei mercati hanno colpito anche zone che tradizionalmente si basavano sul mercato per soddisfare le esigenze alimentari. Le popolazioni urbane devono anche fare i conti con massicci aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari di base. La FAO, l’UNICEF e il WFP, insieme ad altri partner, dall'inizio del conflitto hanno condotto estese operazioni di soccorso e intensificato questi sforzi nel corso del 2016 per mitigare gli effetti più gravi della crisi umanitaria. Nello stato di Bahr El Ghazal, nel Nord del paese, il gruppo di valutazione IPC ha scoperto che i soccorsi umanitari hanno ridotto il rischio di carestia in quella zona.

 Il lavoro delle tre agenzie ONU.

- La FAO ha fornito kit di sostentamento d’emergenza a più di 2,3 milioni di persone per aiutarli a pescare o coltivare verdure. Ed ha anche vaccinato oltre 6 milioni di animali, capre e pecore, per evitare ulteriori perdite.

 - Il WFP continua ad incrementare il suo sostegno in Sud Sudan via via che aumentano i bisogni umanitari, e prevede di fornire quest’anno assistenza alimentare e nutrizionale a 4,1 milioni di persone per l’intera stagione della fame. Questo include cibo di emergenza salvavita, aiuti in denaro e assistenza nutrizionale per gli sfollati e per tutti coloro che sono stati colpiti dal conflitto, insieme a programmi di recupero o resilienza incentrati sulle comunità e pasti scolastici. Nel 2016, il WFP ha raggiunto in Sud Sudan con assistenza alimentare la cifra record di 4 milioni di persone - inclusa assistenza in denaro pari a 13,8 milioni di dollari, e la fornitura di più di 265.000 tonnellate di sostegno alimentare e nutrizionale. Si tratta del più grande numero di persone assistite dal WFP in Sud Sudan dopo l'indipendenza, nonostante i problemi derivanti dal difficile contesto in cui si interviene.

 - L'Unicef si propone nel 2017 di trattare 207.000 bambini per grave malnutrizione acuta. Lavorando con oltre 40 partner e in stretta collaborazione con il WFP, l'UNICEF sostiene 620 programmi terapeutici ambulatoriali e circa 50 programmi ospedalieri in tutto il paese per fornire ai bambini un trattamento urgente. Attraverso un meccanismo di risposta rapida, condotto congiuntamente con il WFP, l'UNICEF continua

a raggiungere le comunità nei luoghi più remoti. Queste missioni di reazione rapida trattano migliaia di bambini per malnutrizione, e forniscono loro anche servizi di immunizzazione, acqua potabile e servizi igienici che aiutano a prevenire la malnutrizione ricorrente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Iraq, Mattis in visita a Bagdad. "Non siamo qui per il petrolio"**

di PAOLO GALLORI

Per la sua prima visita ufficiale in Iraq, il segretario alla Difesa degli Stati Uniti James Mattis non poteva scegliere momento più delicato. Da ieri è partita la seconda fase dell'operazione militare per la riconquista definitiva di Mosul, ormai ex roccaforte dello Stato Islamico in Iraq, con i jihadisti trincerati nella zona ovest senza possibilità di fuga: i ponti sul fiume Tigri sono caduti e le forze di Bagdad hanno interrotto tutte le vie di comunicazione con la seconda città irachena. Il problema è come stanarli senza mettere a repentaglio la vita dei circa 750mila civili intrappolati tra le linee del fronte. L'assedio è portato dalla polizia federale e dall'esercito regolare iracheno, col sostegno dall'alto dell'aviazione statunitense e sul campo di consulenti e personale americano. Dopo il primo giorno di bombardamenti, il comando congiunto delle operazioni ha confermato le notizie fatte filtrare dal campo di battaglia da reporter embeddati: le forze irachene hanno assunto il controllo della collina che domina l'aeroporto e che costituiva per i jihadisti un'importante barriera difensiva naturale.

Ma la visita di Mattis a Bagdad si inquadra soprattutto da un'altra prospettiva. Il segretario alla Difesa ha tenuto a sottolineare come gli Usa non siano intenzionati a impossessarsi delle riserve petrolifere irachene. Dichiarazione che, come è già accaduto con quelle di altri membri della nuova amministrazione intervenuti su altri scenari - impegno Usa nella Nato, rapporti con la Ue, interferenze russe -, lima precedenti uscite del presidente Donald Trump per arginarne le conseguenze nelle relazioni internazionali. In questo caso, le critiche più volte lanciate da Trump a Obama per non aver preteso il petrolio iracheno prima di procedere nel 2011 al ritiro dei propri soldati dall'Iraq. Per Trump, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendersi quel petrolio a titolo di risarcimento per le spese militari sostenute e per sottrarre allo Stato Islamico una vitale fonte di finanziamento. Argomento sbandierato da Trump in campagna elettorale, ma ribadito ancora da presidente il mese scorso, durante una visita alla Cia chiusa con la frase che ha fatto tremare Bagdad: "Ma potremmo avere una seconda chance".

Mattis si è presentato personalmente a Bagdad per smontare il castello di sospetti e sfiducia eretto dalle parole del presidente attorno agli interessi celati dietro l'impegno americano in Iraq, con conseguenti pressioni interne sul primo ministro iracheno Haider al-Abadi per la riduzione della cooperazione con Washington. "Noi in America generalmente paghiamo per il gas e per il petrolio - le parole del generale a riposo dei Marines assurto al vertice della Difesa -, sono certo che continueremo a farlo anche in futuro. Non siamo in Iraq per accaparrarci il suo petrolio".

Le rassicurazioni di Mattis si legano inevitabilmente all'impegno che il segretario alla Difesa ha assunto con Trump il 28 gennaio scorso: presentare entro un mese un piano strategico per la sconfitta dello Stato Islamico in Iraq e Siria. Alla scadenza dei termini manca praticamente una settimana, mentre sul terreno si stringono i tempi per la caduta dell'Isis a Mosul e si prepara l'offensiva per cacciare i jihadisti anche dalla siriana Raqqa. Se, come sembra, il piano americano deve puntare ancora sul sostegno alle forze armate locali, evidentemente non può prescindere dalla rinnovata fiducia degli alleati iracheni.

A Bagdad, Mattis si è consultato il comandante in capo della missione americana in Iraq, generale Stephen Townsend. Tra i possibili scenari anche l'invio di truppe americane non solo in Iraq ma anche Siria, a sostegno dei combattenti curdi, nell'era Obama i più efficaci alleati sul terreno della coalizione guidata dagli Usa. Ma qui l'ostacolo è la volontà della Casa Bianca di ricucire il rapporto anche con la Turchia, Paese membro della Nato entrato in rotta di collisione con Obama sui curdo-siriani, per Ankara "terroristi" come i curdi del Pkk. Turchia che dallo scorso 24 agosto, varando l'operazione militare "Scudo dell'Eufrate", ha inviato le proprie truppe nel nord della Siria per sostenere l'avanzata dei ribelli dell'Esercito libero siriano (Els) e offuscare il ruolo dei curdo-siriani. E che adesso vuole estrometterli da qualsiasi piano per la riconquista di Raqqa.

Dopo la "cordiale" telefonata intercorsa tra Trump ed Erdogan, la visita del direttore della Cia Mike Pompeo alla base aerea di Incirlik e il faccia a faccia tra il principale consigliere militare del presidente Usa, il generale dei Marines Joseph Dunford, e il capo dell'esercito turco Hulusi Akar, prosegue il pressing di Ankara sulla Casa Bianca. Il primo ministro turco Binali Yildirim ha ribadito: "Esigiamo che i curdi siriani del Pyd-Ypg abbandonino completamente la città

di Manbij, in secondo luogo vogliamo la liberazione di Raqqa, ma con gli Usa al nostro fianco, i curdi devono starne fuori". E su questi punti, ha aggiunto Yildirim, da Washington sono giunti "solo segnali positivi. Un nuova era è iniziata nei rapporti tra Turchia e Usa".

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Insediamenti, Gerusalemme e i due Stati, ecco i nodi che separano israeliani e palestinesi**

La conferenza stampa alla Casa Bianca fra il presidente americano Donald Trump e il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha messo per la prima volta apertamente in discussione la soluzione “due popoli, due Stati” nelle trattative fra Israele e palestinesi. Ma i due leader non hanno proposto un’alternativa e il processo di pace vive una crisi senza precedenti. Che prospettive ci sono? Lo abbiamo chiesto a Hugh Lovatt, analista dell’European Council on Foreign Relations, e a Efraim Inbar, direttore del Begin-Sadat Center for Strategic Studies.

Il processo di pace rischia di interrompersi?

Lovatt: «Se intendiamo quello che abbiamo visto a partire dal 1993, è la sua fine. Oslo è morto, ma non ci sono alternative ai “due Stati”».

Inbar: «Il processo di pace di Oslo è morto in realtà nel 2007 quando Hamas ha preso il potere a Gaza e la leadership israeliana non ha più potuto fidarsi di quella palestinese. Tanto più ora che Hamas è in mano all’ala militare. Solo un cambio radicale della leadership palestinese può rilanciarlo».

Come siamo arrivati a questo punto?

Lovatt: «Il processo di pace è stato utilizzato negli ultimi anni dalla leadership israeliana come una copertura per la politica di espansione degli insediamenti. Credo che Netanyahu sia stato meno che onesto quando diceva di credere alla soluzione “due Stati”. Questo è avvenuto sotto la spinta della maggioranza dell’opinione pubblica israeliana. Dall’altra parte abbiamo una leadership palestinese debolissima, delegittimata, con in vista una difficile successione ad Abu Mazen».

Inbar: «Non bisogna essere così pessimisti. La soluzione “due Stati” non è stata accantonata. È ancora possibile ma ad alcune condizioni irrinunciabili per Israele, prime fra tutte mantenere Gerusalemme unita e poter controllare la riva del Giordano dal punto di vista della sicurezza militare».

Crede che la nuova amministrazione Usa sosterrà in pieno questa svolta?

Lovatt: «Non credo che gli Stati Uniti possano abbandonare la soluzione “due Stati”. Le dichiarazioni dell’ambasciatrice all’Onu vanno già in questo senso. I “due Stati” sono indispensabili anche per mantenere le relazioni con gli alleati arabi».

Inbar: «L’influenza degli Stati Uniti è importante ma non decisiva. La soluzione va cercata a livello regionale. Del resto anche i Paesi arabi, e il silenzio di queste ore lo dimostra, non vedono la questione palestinese come una priorità, per molti ormai Israele non è più un avversario, è un alleato indispensabile per contenere l’Iran».

Che cosa farà Israele?

Lovatt: «Senza maggiori pressioni internazionali Israele continuerà la politica degli ultimi anni. Continuerà a espandere gli insediamenti e cercherà di dar loro una qualche cornice legale. Di fatto l’Area C della Cisgiordania è già annessa, anche se non credo che si arriverà a un passo formale».

Inbar: «Israele può puntare prima di tutto a una pace “economica” con i palestinesi, fornire più aiuti, investimenti, trovare un modo di aggirare la cronica corruzione nelle istituzioni governate dall’Anp e migliorare la vita degli abitanti nei Territori».

Che cosa può fare la comunità internazionale?

Lovatt: «È importante che insista sul rispetto del diritto internazionale. Bisogna far capire che gli insediamenti sono illegali e che il rapporto costi/benefici alla lunga è negativo per Israele, dal punto di vista della sua credibilità e anche economico».

Inbar: «È meglio che non faccia nulla. Certe pressioni sono controproducenti: è impossibile realisticamente pensare di smantellare gli insediamenti ebraici. Serve un compromesso e anche i palestinesi devono fare i loro passi, per esempio abolendo la legge che punisce con la morte chi vende terreni a un ebreo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ucraina, civili sotto assedio: la battaglia di Avdiivka è l’escalation del conflitto nel Donbass**

roberto travan

In Ucraina nonostante gli accordi per il cessate il fuoco si continua a combattere. Nel Donbass, la regione orientale occupata nel 2014 dagli indipendentisti filorussi, a fine gennaio un centinaio di razzi Grad ha bersagliato Avdiivka, città a pochi chilometri dalla capitale dell’autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk. I terroristi (così Kiev definisce gli occupanti) questa volta hanno ripetutamente colpito obiettivi civili. Il bilancio, provvisorio, è di oltre quaranta vittime che si aggiungono alle diecimila che hanno perso la vita in tre anni di combattimenti (gli sfollati sono quasi due milioni).

I separatisti hanno colpito il principale complesso industriale della città danneggiando gli impianti per la distribuzione del gas e dell’elettricità: oltre quindicimila persone (erano il triplo prima della guerra) sono rimaste per qualche giorno senza riscaldamento con temperature che di notte sfioravano i meno venti. Preso di mira anche l’acquedotto. Kiev ha allestito una tendopoli di emergenza ma al momento l’evacuazione di Avdiivka è stata scongiurata. Sì è sfiorata l’emergenza umanitaria, insomma. «La più violenta escalation militare da un anno a questa parte» confermano gli osservatori Osce. Gli ucraini hanno risposto al fuoco colpendo la periferia occidentale di Donetsk, il luogo dove i separatisti avrebbero piazzato le rampe dei temibili Grad trasformando di fatto gli abitanti in scudi umani. Negli scontri entrambe le parti hanno utilizzato calibri e mezzi vietati dagli accordi di Minsk che in teoria avrebbero dovuto trovarsi ad almeno quindici chilometri dalla linea di contatto. I filorussi hanno bersagliato indiscriminatamente anche i villaggi di Marinka, Pisky e Opytne, dove, pur senza gas, acqua ed elettricità continuano a sopravvivere un centinaio di persone. La controffensiva ucraina non si è fatta attendere e ha permesso a Kiev di registrare qualche progresso attorno all’aeroporto di Donetsk, conquiste che ora dovranno essere consolidate.

Sempre che l’ennesima tregua (la seconda in meno di un mese) regga.